

Pro Loco - Binago
la tua Pro Loco



Barbiana: il silenzio diventa voce



La mostra

Barbiana: il silenzio diventa voce



La mostra fotografica è una copia della versione itinerante di quella, più ampia, presente a Barbiana a completamento del percorso didattico realizzato dalla Fondazione, quando ha recuperato gli strumenti didattici originali per consentire la conoscenza dei metodi di insegnamento seguiti da don Lorenzo nella scuola.

La mostra è quindi un contributo per rendere sempre più completo il messaggio che l'esperienza di Barbiana trasmette alle decine e decine di scolaresche e visitatori che ogni anno salgono in questi luoghi.

Il percorso espositivo presenta la vita del priore: la sua giovinezza, il seminario, il primo incarico come cappellano, l'arrivo a Barbiana sino agli sviluppi della scuola.

Le scene delle lezioni, delle discussioni intorno ad un unico libro, dei momenti di vita in comune, si susseguono con l'impatto realistico che la comunicazione per immagini offre.

Le frasi, in calce ai pannelli fotografici, estratte dagli scritti editi di don Milani, danno voce e risalto alla parte più innovativa del suo pensiero. "Barbiana; il silenzio diventa voce" è il titolo emblematico per una realtà in cui dal silenzio del non sapere, i figli dei poveri e degli emarginati hanno acquisito la consapevolezza che il sapere e la parola rendono uguali. Un "silenzio" depositario di una cultura non scritta, che si tramanda di generazione in generazione e che non emerge mai, dato che gli ultimi non scrivono libri, non fanno convegni, non tengono conferenze. Una condizione che purtroppo perdura anche oggi: infatti gli insopportabili silenzi dell'ignoranza e dell'indifferenza hanno solo cambiato località e colore della pelle, ma esistono ancora.

A Barbiana quel silenzio si è fatto voce. Ha fatto emergere un messaggio forte che è stato capace di parlare molto lontano, sia come tempo che come luogo e che ancora oggi continua a muovere, a commuovere, ad esaltare o a urtare.

Michele Gesualdi

Presidente Fondazione don Lorenzo Milani

Barbiana

Barbiana si trova nel cuore del Mugello, a pochi chilometri da Firenze.

Barbiana non è un paese, non è nemmeno un villaggio. Barbiana è una chiesa con la canonica. Le case, una ventina in tutto, sono sparse nel bosco e nei campi circostanti, isolate tra loro.

Quando il 7 dicembre 1954 arrivò a Barbiana il parroco don Lorenzo Milani, non c'erano strade, acqua, luce e scuola. All'epoca la popolazione di Barbiana ammontava a 40 persone. Per don Lorenzo Milani il periodo di Barbiana fu un vero e proprio esilio ecclesiastico: un sacerdote di 31 anni mandato lassù per farlo tacere dato che nel suo apostolato applicava il vangelo senza alibi e compromessi.

Per comprendere appieno quanto fosse isolata Barbiana e quanto poco opportuno apparisse destinarvi uno tra i sacerdoti più brillanti della diocesi fiorentina, vale la pena di leggere la testimonianza di don Renzo Rossi:

"Avrei dovuto andare io a Barbiana invece di Lorenzo. Nell'ottobre del 1954 mons. Tirapani, vicario generale della diocesi di Firenze, mi chiamò per dirmi che, appena il parroco di Barbiana, don Torquato Mugnaini, fosse stato trasferito in un'altra parrocchia, io avrei dovuto prendere il suo posto. Siccome però erano ormai pochi gli abitanti di Barbiana avrei potuto continuare ad abitare a Vicchio durante la settimana e la domenica avrei fatto il servizio a Barbiana oltre che a Rossoio, di cui ero parroco da due anni! A metà di novembre invece mons. Tirapani mi chiamò di nuovo per avvertirmi che non era più necessario che io mi interessassi di Barbiana perché nel mio posto ci sarebbe andato don Milani. Gli feci osservare che non capivo come mai un prete come don Milani dovesse fare il parroco fisso a Barbiana mentre fino a pochi giorni prima sarebbe bastato che io ci andassi soltanto la domenica; mons. Tirapani mi rispose che in quel momento non c'erano altre parrocchie libere adatte per don Milani. Non è esatto dunque dire che Barbiana fu "aperta" per don Milani, ma è vero che rimase "aperta" soltanto per lui! La diocesi, che aveva intenzione di chiudere quella parrocchia, decise di mantenerla unicamente per don Milani!"

Percorso didattico

La scuola di Barbiana si sciolse nell'ottobre 1968, un anno dopo la morte di don Lorenzo, ma la canonica rimase casa di chi abitava con lui. Questo l'ha salvata da quel degrado dovuto all'abbandono che, purtroppo, subirono tutte le altre case rimaste vuote fino agli anni '80 e ha mantenuto quasi intatto l'aspetto di quando c'era don Lorenzo.



Attualmente quei locali sono curati dalla Fondazione don Lorenzo Milani.

Negli anni è molto cresciuto l'interesse di quanti vogliono conoscere più a fondo don Lorenzo, la sua opera sacerdotale, la sua scuola, i suoi metodi di insegnamento. Barbiana ormai è meta continua di scolaresche, gruppi parrocchiali, associazioni culturali, famiglie e singole persone. Sono oltre 180 le scuole che in Italia portano il suo nome.

Nonostante questo continuo afflusso, Barbiana è riuscita a fronteggiare ogni tentativo di stravolgimento dei luoghi ed è rimasta povera ed austera come ai tempi di don Lorenzo, una povertà che di per sé rappresenta un messaggio che non deve essere distrutto.



Quei muri trasmettono sofferenza ed idee. Sofferenza di chi la storia voleva emarginato e negato agli studi ed idee capaci di formare uomini liberi. Vanno dunque rispettati con comportamenti coerenti che non ne stravolgano l'autenticità del messaggio.

Per evitare tale rischio, la Fondazione ha deciso di impostare il futuro di Barbiana legandolo in modo molto forte allo spirito che l'ha animata. Il percorso didattico, voluto al di fuori di ogni logica museale, intende far continuare quella scuola a parlare e ad insegnare.

Il percorso va dal 1956, quando don Lorenzo organizzò la scuola di avviamento per i primi sei ragazzi, fino al 1967.

Ricostruisce ambienti, strumenti didattici, metodi di insegnamento, grafici e disegni della scuola.



Una scuola unica al mondo e diversa da tutte le altre: diversa negli orari, diversa negli obiettivi, diversa nei metodi, diversa nei contenuti. A Barbiana tutto era scuola e scuola esigente.

Erano scuola le visite: gli ospiti si confrontavano con i ragazzi e diventavano loro insegnanti per le loro competenze.

Era scuola la lettura della posta e del giornale che veniva letto ad alta voce tutti i giorni e diventava occasione per fare geografia e storia contemporanea, per approfondire le questioni sociali, politiche e sindacali. Ogni articolo veniva sviscerato a fondo con costruttiva criticità, separando le forzature di parte dalle verità. Era scuola l'osservazione delle stelle, imparare a sciare, a camminare sui trampoli, a nuotare, a dipingere dal vero. Era scuola l'apprendimento della lavorazione del legno e del ferro, per questo furono attrezzate due stanze al piano di sotto della canonica: **la fucina** e **l'officina** per lavorare il legno e il ferro. Qui si costruivano gli oggetti utili per la scuola, la chiesa e la casa.

Era una scuola a tempo pieno, dalle 8 del mattino fino alle ore 7 di sera, con una breve interruzione per mangiare. Chi non abitava vicino, mangiava sui tavoli della scuola il fagottino che si era portato da casa.



Le tante ore di scuola consentivano di andare a fondo ad ogni materia. Spesso il risultato finale dello studio veniva visualizzato con grafici appesi alle pareti della scuola. Ad esempio i grafici della composizione del Parlamento sono il risultato di mesi e mesi di approfondimento: occorreva saper tutto dei partiti, come erano nati, quale era la loro ideologia, chi li guidava, la loro forza elettorale, le loro posizioni

caratterizzanti e ancora la composizione dei vari Governi, la conoscenza della macchina organizzativa, i regolamenti della Camera e del Senato, i Gruppi e le Commissioni parlamentari.

Vi era sempre corrispondenza fra lo studio teorico e la pratica. Quando i ragazzi impararono a comporre i mosaici con i vetri colorati, subito si passò a decorare le vetrate della chiesa e poi fu realizzato un monachello scolastico che don Lorenzo battezzò "[santo scolaro](#)" in onore ai ragazzi che chiamava scherzosamente i miei sei piccoli monaci. (La storia del santo scolaro è descritta nel libro "*La parola fa eguali*").



L'apprendimento della lingua italiana e delle lingue straniere erano centrali a Barbiana. Alcuni metodi originali si trovano lungo il percorso come lo studio delle lingue straniere con i dischi, lo schema per la coniugazione di verbi o il disegno per l'uso del verbo *potere* e *dovere* in tedesco.



Il percorso didattico è il frutto di un anno di ricerche e lavoro fatto dalla Fondazione che ha recuperato gli originali e ricostruito quanto disperso con l'aiuto di foto e testimonianze di allievi.

Il percorso coinvolge anche l'esterno, cioè i pergolati e la piscina e si chiude con uno sguardo al paesaggio e al cimitero.

Non si tratta dunque di un museo, ma di scuola viva che continua ad insegnare. Per questo le visite saranno previste per gruppi e precedute da un approfondimento con l'aiuto di un filmato multimediale che illustra gli ambienti, i singoli grafici, i vari strumenti didattici.



Michele Gesualdi
Presidente Fondazione don Lorenzo Milani



Barbiana: il silenzio diventa voce

Mostra fotografica permanente

Ideata e progettata dalla **Fondazione don Lorenzo Milani**

Curata e allestita da **Sandra Gesualdi e Mauro Mannini**



Questa mostra completa il percorso didattico realizzato lo scorso anno dalla Fondazione col recupero degli strumenti e dei luoghi didattici originali per consentire la conoscenza dei metodi d'insegnamento seguiti da don Lorenzo nella sua scuola.

La mostra fotografica, con oltre 150 foto originali d'epoca, molte inedite, bianco-nero lavorate in digitale, ripercorre la vita di don Lorenzo dalla sua giovinezza al seminario, all'arrivo a Barbiana sino agli sviluppi della scuola, con scene delle lezioni, delle discussioni, dei momenti di vita in comune. Gli scatti si concentrano soprattutto sugli anni trascorsi a Barbiana, sui luoghi, i volti e le atmosfere che don Milani trovò e ritraggono in modo obiettivo e lucido, con un poetico ma mai melodrammatico realismo, i ragazzi che si sono incontrati e si sono formati in quelle atipiche aule.



Il percorso fotografico, dal titolo emblematico per un luogo in cui dal silenzio del non sapere i figli dei poveri e dei contadini hanno acquisito la consapevolezza che il sapere e la parola rendono uguali, si conclude con la Barbiana dopo la morte di don Lorenzo e la Barbiana oggi, dopo il recupero attuato dalla Fondazione.

La mostra è così un contributo per rendere sempre più completo il messaggio che l'esperienza di Barbiana trasmette alle decine e decine di scolaresche e visitatori che ogni anno salgono in quei luoghi.



Quel 'silenzio' che è depositario di una cultura non scritta, che si tramanda di generazione in generazione e che non emerge mai dato che gli ultimi non scrivono libri, non fanno convegni non tengono conferenze. A Barbiana quel silenzio si è fatto voce e ha fatto emergere quella cultura che ha parlato così forte e che dopo 40 anni continua a muovere, a commuovere, ad esaltare o a urtare.



La cura e l'allestimento del percorso fotografico vogliono avere una valenza didattica e divulgativa, senza inutili estetismi, in coerenza con gli spazi semplici e ridotti (la saletta espositiva è l'ex fucina in cui i ragazzi imparavano a lavorare con il ferro) lontani dai consueti ampi spazi museali.

Il Santo Scolaro

L'unico maestro al mondo che ha messo lo scolaro sull'altare



Dal libro *"La Parola fa eguali"*

Come è nato. Nel 1961 don Lorenzo accompagnò i primi 6 ragazzi della sua scuola in Germania.

Era la prima volta che si recavano all'estero.

A Stoccarda e a Monaco visitarono musei, chiese, fabbriche e scuole. In una scuola di Monaco, si insegnava a fare mosaici di vetro: veniva messo un disegno sotto una lastra di vetro bianco e sopra si incollavano con una colla trasparente piccoli pezzi di vetro corrispondenti al colore del disegno fino a realizzare tutta la figura.

Un'arte povera e semplice, ma dai risultati sorprendenti.

Tornati a Barbiana, ogni ragazzo decorò qualche finestra di casa sua, poi fu deciso di decorare tutte le finestre della chiesa e della sacrestia con immagini sacre.

Scriverà alla mamma il 29 luglio 1961:

"Abbiamo imparato in Germania un sistema economico per fare le vetrate artistiche e ne abbiamo fatte due per la nostra chiesa, la terza, cioè la principale della facciata è ancora in progettazione".

Ma il lavoro più appassionante fu la decorazione della vetrata di una nicchia che si trova su uno dei due altari laterali della piccola chiesa di Barbiana.

In quella nicchia c'era la statua del Sacro Cuore di Gesù ad altezza d'uomo.

Quella statua a Michele aveva sempre messo un po' di soggezione, quasi di paura, quando, talvolta, la sera entrava in chiesa per controllare il lumino ad olio dell'altare centrale, ma non aveva mai detto nulla a nessuno. Colse però l'occasione della vetrata per dire a don Lorenzo: "Perché al posto di quel Sacro Cuore non ci facciamo un bell'angelo, giovane, allegro e sorridente?"

Don Lorenzo lo guardò compiaciuto poi disse: "Non un angelo, ma ci faremo un monaco scolaro".

La sera stessa Michele incollò dei fogli di carta da pacchi della grandezza della vetrata che chiudeva la nicchia. Su quel grande foglio don Lorenzo disegnò e dipinse con cura il monachello scolaro.

Il giorno dopo un ragazzo, con un vecchio sacco militare a spalla, andò in una vetreria di Firenze e lo riempì di scarti di vetro di ogni colore.

Prima di iniziare i lavori furono divisi i vetri in mucchietti in base al colore, poi fu sistemato su un tavolo il disegno e sopra fermata la lastra di vetro trasparente.

Il lavoro iniziò dal basso verso l'alto e, normalmente, si lavorava sull'ora di pranzo e la sera dopo l'orario di scuola.

Don Lorenzo osservava l'avanzamento dei lavori e interveniva sull'accostamento dei colori e nei particolari più difficili.

Un giorno vide che i ragazzi facevano i fiori del prato precisi, tondi, quasi petalo per petalo; "Non così - disse - nell'opera d'arte si guarda all'essenziale, i fiori si fanno con un colpo di spatola" e fece il suo fiore accostando due o tre vetri. Così su quel prato sono rimasti i fiori degli allievi, curati, precisi, e quelli del maestro tipo macchia di colore.

Nel primo disegno il monachello leggeva il libro a viso scoperto. Era un viso sereno, sorridente e nel contempo severo del ragazzo di montagna. Più volte fu tentato di realizzare quel viso, ma con i vetri non si riusciva a raggiungere l'espressione del disegno: ora veniva troppo serio, ora troppo allegro, ora inespressivo.

Fu chiamata anche Giuseppina Melli che dipingeva, per un consulto, però non si riusciva mai a dargli il viso voluto.

La soluzione la suggerì la lettura del "Piccolo Principe" di A. De Saint Exupéry laddove il Piccolo Principe chiede un disegno di una pecora da portare sul suo asteroide per mangiare i germogli di baobab, ma la pecora disegnata una volta era malata, una volta era un ariete fino a quando l'autore del disegno si spazientì e disegnò una cassa dicendo: "la pecora che vuoi è là dentro". Il Piccolo Principe guardò dai buchi nella cassa e il suo viso si illuminò "è proprio la pecora che cercavo, guarda, sta dormendo".

Era la soluzione del problema. Don Lorenzo ridisegnò le braccia coprendo il viso col libro dicendo: "il viso che cerchiamo è là dietro".

La vetrata una volta montata e illuminata da dietro con luce artificiale diventò uno dei pezzi più belli della chiesa.

Quando il mosaico fu acceso la prima volta c'era anche il prof. Ammannati; don Lorenzo disse: "lo chiameremo santo scolaro" e rivolto al professore in modo scherzoso "e lei non lo racconti a nessuno perché solo il Papa può fare i Santi; se lo viene a sapere mi scomunica".

Una vita breve ma intensa

di Michele Gesualdi

Don Lorenzo era uno di quegli uomini che, per le sue scelte nette e coerenti, le sue rigide prese di posizione, il linguaggio tagliente e preciso, la sua logica stringente di ragionare e argomentare, si tirava facilmente addosso grandi consensi o grandi dissensi con schieramenti preconcetti che hanno spesso offuscato la sua vera dimensione.

Su di lui è stato detto e scritto molto, sono state fatte opere teatrali e quattro films, però resta ancora molto da scoprire soprattutto in quella dimensione religiosa che è l'aspetto fondamentale di tutta la sua vita e delle sue opere.

Non è possibile capire appieno don Lorenzo e i motivi delle sue scelte se, quando ci si avvicina a lui, non si tiene sempre presente che era un prete e un prete che aveva deciso di servire Dio nel modo più completo, dopo che da adulto si era convertito al cristianesimo. Tutto il suo operato successivo va ricondotto a questa scelta.

La sua vita è stata breve ma intensa.

A 20 anni (improvvisamente) abbandonò il mondo borghese raffinato e colto a cui apparteneva la sua famiglia ed entrò in Seminario. I suoi, pur restando sconcertati e soffrendo del "colpo di testa" di questo loro figlio che consideravano molto promettente, non lo ostacolarono.

Appena entrato in Seminario cominciò energicamente a sopprimere il suo "IO" del passato, i 20 anni che lui considerava "passati nelle tenebre". Ogni suo atto cercava di renderlo coerente con il Vangelo drasticamente, senza mezze misure.

Aveva lasciato gli agi ed i privilegi dei borghesi, la loro cultura ed il loro mondo per un'altra scelta di campo: servire il Vangelo, il Cristo, tentare così di salvarsi l'anima stando dalla parte giusta dei poveri, cioè degli ultimi nella scala gerarchica, cercare di conoscerli da vicino, di viverci insieme, di imparare la loro lingua, insegnargliene un'altra, condividere le loro cause, difendere le loro ragioni.

Per lui prete l'ingiustizia sociale era un normale e andava combattuta perché offendeva Dio.

Ordinato sacerdote a 24 anni fu mandato a San Donato a Calenzano come cappellano del vecchio proposto, don Daniele Pugi.

Calenzano era già allora nel 1947 un paese in via di industrializzazione (aveva 1300 abitanti, oggi ne ha 16.000); la sua popolazione aumentava ed il vecchio Proposto non ce la faceva più a reggere la parrocchia. Espose al Cardinale la necessità di avere un cappellano, ma non sapeva come fare a pagarlo. Il Cardinale rispose: "ho quest'anno un giovane prete, non ha nessuna pretesa, e vuole vivere poveramente: un certo don Lorenzo Milani".

Don Lorenzo arrivò a Calenzano pieno di entusiasmo come colui che ha trovato il senso della propria vita: finalmente poteva mettersi al servizio del suo prossimo e restituire quanto per 20 anni aveva ricevuto.

All'inizio cercò di avvicinare i giovani alla Chiesa col gioco del pallone, il ping pong e il circolo ricreativo come facevano gli altri preti. Presto però si rese conto non solo che avvicinava una sola parte di giovani ma soprattutto che era indegno e puerile per un prete di Cristo abbassarsi a questi mezzi per evangelizzare, ma al contrario proprio la mancanza di cultura era un ostacolo alla evangelizzazione e all'elevazione sociale e civile del suo popolo.

Così un giorno il pallone e gli attrezzi del ping pong finirono in fondo a un pozzo che era in mezzo al cortile della canonica e don Lorenzo organizzò una scuola serale per giovani operai e contadini. "La scuola era il bene della classe operaia, la ricreazione la rovina; bisognava che i giovani con le buone o con le cattive capissero la differenza e si buttassero dalla parte giusta".

Per lui prete la scuola era il mezzo per colmare quel fossato culturale che gli impediva di essere capito dal suo popolo quando predicava il Vangelo; lo strumento per dare la parola ai poveri perché diventassero più liberi e più eguali, per difendersi meglio e gestire da sovrani l'uso del voto e dello sciopero. Con quella tenacia di cui era capace quando era convinto di avere intuito una verità andò a cercare uno ad uno tutti i giovani operai e contadini del suo popolo. Entrò nelle loro case, sedette al loro tavolo per convincerli a partecipare alla sua scuola perché l'interesse dei lavoratori, dei poveri non era quello di perdere tempo intorno al pallone e alle carte come voleva il padrone, ma di istruirsi per tentare di invertire l'ordine della scala sociale.

"Voi – diceva – non sapete leggere la prima pagina del giornale, quella che conta e vi buttare come disperati sulle pagine dello sport. E' il padrone che vi vuole così perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi e sarà domani dominatore del mondo". Aveva una dialettica e una capacità di leggere dentro straordinaria. Riusciva in ognuno a toccare e far vibrare la corda più sensibile.

Nella sua scuola raccolse giovani operai e contadini di ogni tendenza politica, presenza che mantenne e ampliò perché dimostrò di servire la verità prima di ogni altra cosa: "vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio unicamente per darvi una istruzione e che vi dirò sempre la verità di qualunque cosa, sia che serva alla mia ditta, sia che la disonori, perché la verità non ha parte, non esiste il monopolio come le sigarette", disse ai suoi giovani uno dei primi giorni di scuola a Calenzano; una scuola dove l'impegno sindacale e quindi l'impegno sociale era considerato come un preciso dovere a cui un lavoratore cristiano non poteva sottrarsi. Attraverso la scuola ed i suoi giovani conobbe i veri problemi del popolo. Entrò nelle famiglie come uno di loro pronto a dare un aiuto su qualunque questione.

Quando licenziarono Mauro da una tessitura di Prato, non avevano licenziato solo uno del popolo, ma il "suo" Mauro del quale per mezzo della scuola e le discussioni che venivano fatte ogni sera fino a tarda notte, conosceva tutto: famiglia, problemi, gioie e disperazioni. Così a quel licenziamento reagì con tutto il peso del suo pensiero e della sua parola. Per giorni interi si discusse a

scuola con sindacalisti, magistrati e ispettori del lavoro su come reagire, come impedire una ingiustizia così grave.

Operava per far prendere coscienza ai giovani operai sulla necessità che divenissero protagonisti del loro futuro rifuggendo da schieramenti preconcepiuti, ma distinguendo sempre il vero dal falso. Ragionando sempre con la propria testa.

Era rigido per sé e richiedeva ai giovani coerenza tra idee, parole e comportamento pratico, senza mai rinunciare alla gioia di dire sempre la verità e di vivere senza nessun formalismo.

La sua scuola accoglieva solo operai e contadini, perché intendeva eliminare la differenza culturale che esisteva tra questi e altri strati sociali. Per questo la definiva scuola classista, nel senso cioè di scelta dei poveri.

Questo suo schieramento, sempre giustificato alla luce del Vangelo, era un aspetto costantemente presente nella sua attività scolastica e pastorale che trapelava continuamente.

Un giorno un ragazzo di solida famiglia cattolica gli disse: "ma lei insegna anche a lui che è comunista e dichiarato nemico della Chiesa ? Io gli insegno il bene – rispose - gli insegno a essere un uomo migliore, e se poi continua a rimanere comunista, sarà un comunista migliore."

E a Pipetta, il giovane comunista che gli diceva "se tutti preti fossero come Lei, allora ..." rispondeva: "il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo, beati i poveri perché il regno dei cieli è loro. Quel giorno io non resterò con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio signore crocifisso."

Le date cristiane di Don Lorenzo Milani



Scritto di pugno da don Lorenzo sul retro di un santino, dove compaiono le date fondamentali della sua vita cristiana fino all'ordinazione sacerdotale.

a chi non capiva e' parso
ch'io morissi (Sap. 3,2)

Lorenzo Milani

8-9-1931 cristiano
4-6-1943 unito
12-6-43 confermato
8-11- in seminario
18-12- vestizione
1-4-44 clericato
26-5-45 ord. 4^a ore
20-6-46 subdiacono

13-7-44
18-5-42
13-7-44

OPERA DELLA REGALITA' N. S. G. C. - MILANO - VIA NECCHI, 2 - SEDE A. 25

Biografia di don Lorenzo Milani

Don Lorenzo nasce a Firenze il 27 maggio 1923 in una colta famiglia borghese. E' figlio di Albano Milani e di Alice Weiss, quest'ultima di origine israelita.

Nel 1930 da Firenze la famiglia si trasferì a Milano dove don Lorenzo fece gli studi fino alla maturità classica. Dall'estate del 1941 Lorenzo si dedicò alla pittura iscrivendosi dopo qualche mese di studio privato all'Accademia di Brera.

Nell'ottobre del 1942, causa la guerra, la famiglia Milani ritornò a Firenze. Sembra che anche l'interesse per la pittura sacra abbia contribuito a far approfondire a Lorenzo la conoscenza del Vangelo.

In questo periodo incontro don Raffaello Bensi, un autorevole sacerdote fiorentino che fu da allora fino alla morte il suo direttore spirituale.

Nel novembre del 1943 entrò in Seminario Maggiore di Firenze. Il 13 luglio 1947 fu ordinato prete e mandato in modo provvisorio a Montespertoli ad aiutare per un breve periodo il proposto don Bonanni e poi, nell'ottobre 1947 a San Donato di Calenzano (FI), cappellano del vecchio proposto don Pugi.

A San Donato fondò una scuola popolare serale per i giovani operai e contadini della sua parrocchia.

Il 14 novembre 1954 don Pugi moriva e don Lorenzo fu nominato priore di Barbiana, una piccola parrocchia di montagna. Arrivò a Barbiana l'7 dicembre 1954. Dopo pochi giorni cominciò a radunare i giovani della nuova parrocchia in canonica con una scuola popolare simile a quella di San Donato. Il pomeriggio faceva invece doposcuola a in canonica ai ragazzi della scuola elementare statale.

Nel 1956 rinunciò alla scuola serale per i giovani del popolo e organizzò per i primi sei ragazzi che avevano finito le elementari una scuola di avviamento industriale.

Nel maggio del 1958 dette alle stampe *Esperienze pastorali* iniziato otto anni prima a San Donato.

Nel dicembre dello stesso anno il libro fu ritirato dal commercio per disposizione del Sant'Uffizio, perchè ritenuta "inopportuna" la lettura.

Nel dicembre del 1960 fu colpito dai primi sintomi del male (linfogranuloma) che sette anni dopo lo portò alla morte,

Il primo ottobre 1964 insieme a don Borghi scrisse una lettera a tutti i sacerdoti della Diocesi di Firenze a seguito della rimozione da parte del Cardinale Florit del Rettore del Seminario Mons. Bonanni.

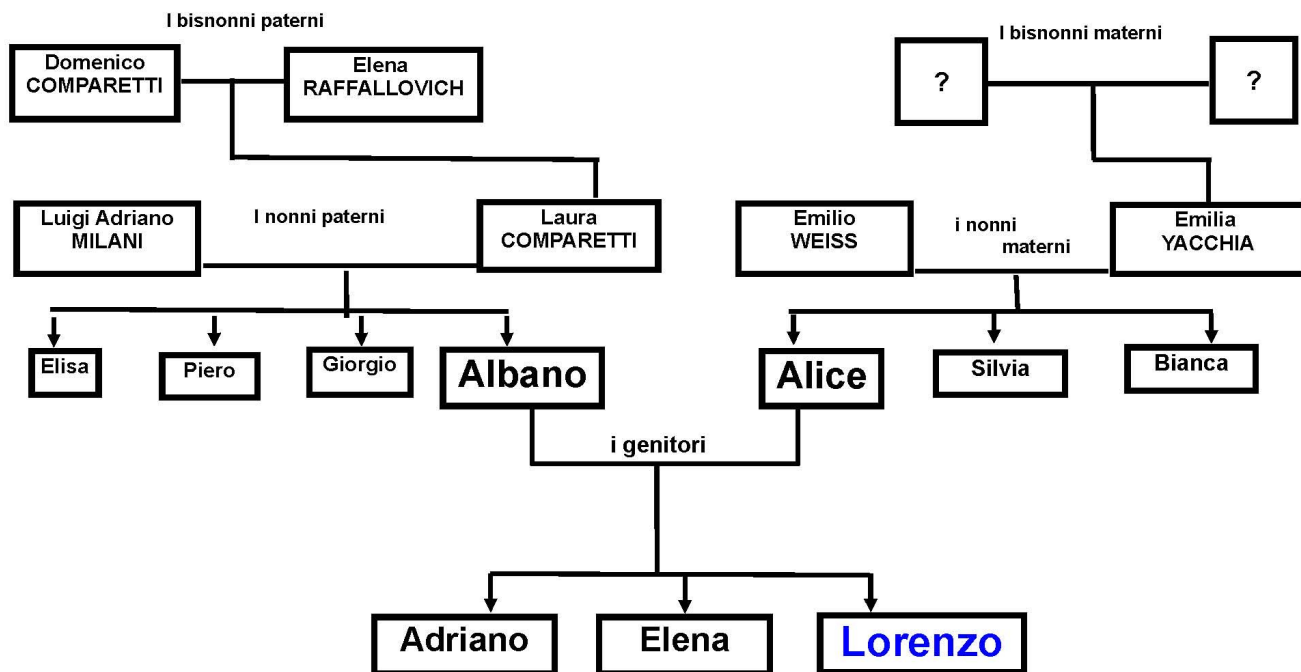
Nel febbraio del 1965 scrisse una lettera aperta ad un gruppo di cappellani militari toscani, che in un loro comunicato avevano definito l'obiezione di coscienza "estranea al Comandamento cristiano dell'amore e espressione di viltà". La lettera fu incriminata e don Lorenzo rinviato a giudizio per apologia di reato.

Al processo, che si svolse a Roma, non poté essere presente a causa della sua grave malattia. Inviò allora ai giudici un'autodifesa scritta. Il 15 febbraio 1966,

il processo in prima istanza si concluse con l'assoluzione, ma su ricorso del pubblico ministero, la Corte d'Appello quando don Lorenzo era già morto modificava la sentenza di primo grado e condannava lo scritto. Nel luglio 1966 insieme ai ragazzi della scuola di Barbiana iniziò la stesura di *Lettera a una professoressa*.

Don Lorenzo moriva a Firenze il 26 giugno 1967 a 44 anni.

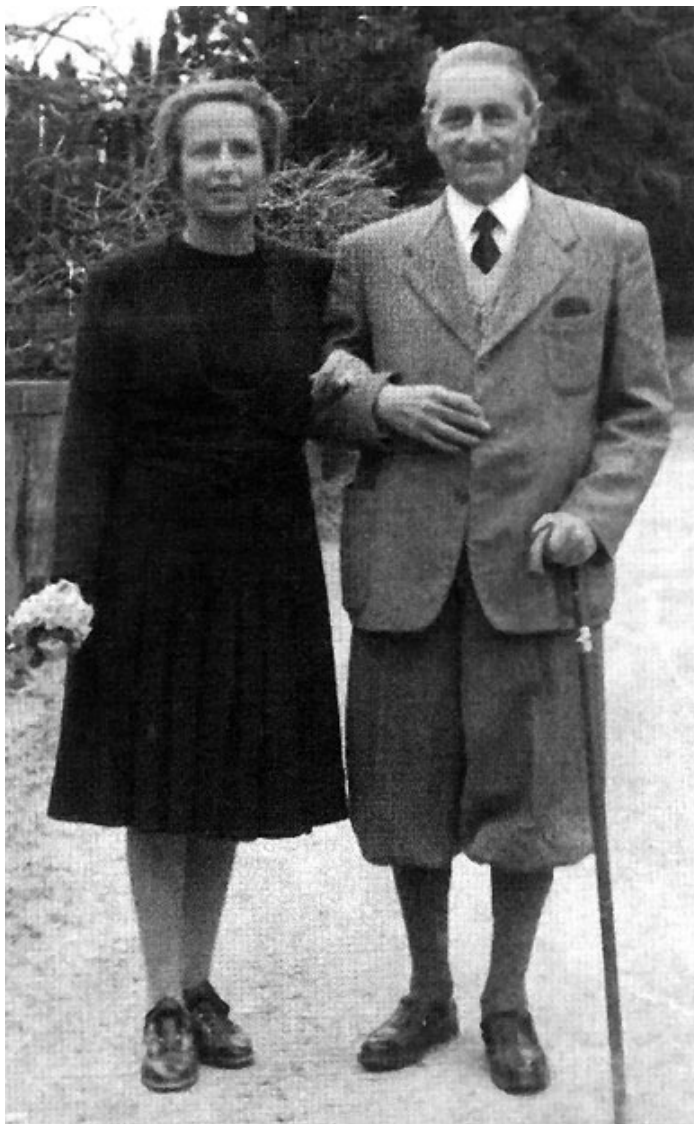
Gli Ascendenti della famiglia di Lorenzo Milani



La madre, Alice Weiss

Nata a Trieste il 6 settembre 1895

Morta a Firenze il 1 agosto 1978



«La figura della mamma, per don Lorenzo è molto importante. Anche quando è uomo conosciuto e padre dei suoi ragazzi, lui è sempre un figlio che si sente generato. Di fronte alla mamma si trasforma, diventa figlio amoroso e rispettoso, con la quale si consiglia e parla a lungo. Più volte alla settimana scendeva da Barbiana a Vicchio solo per telefonare alla mamma oppure mandava qualcuno del popolo a imbucare la lettera che le scriveva.

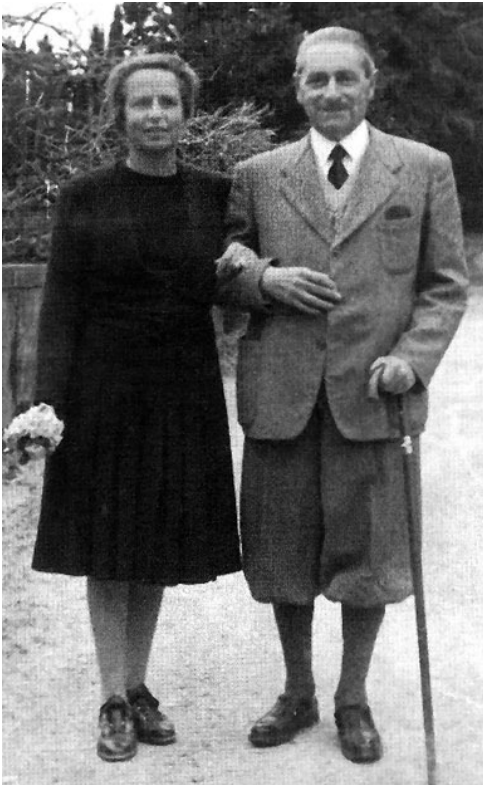
Ricordo la prima volta che sua mamma venne a Barbiana, chiamò l'Eda e i sei ragazzi della scuola e ci disse pressappoco così: "Domani viene qui la mamma e si fermerà due giorni. Lei non è cristiana e bisogna essere con lei attenti e premurosi anche se non capiremo il suo modo di porsi di fronte a questi luoghi e le sue difficoltà a vivere con noi. Cerchiamo di aiutarla in tutto e di attenuare i suoi disagi, perché noi cristiani dobbiamo dimostrare di essere migliori".

Per noi quando veniva la mamma lassù era una festa perché don Lorenzo si trasformava, era meno esigente, più tollerante. Quando non condivideva qualche nostro atteggiamento non faceva nessun urlaccio ma ci diceva sottovoce: "ne approfitti perché c'è la mamma, ma quando va via faremo i conti". Un figlio esemplare e rispettoso e forse un potere straordinario che essa ha avuto su di lui... »

M.G.

Il padre, Albano Milani

Nato a Firenze il 6 giugno 1885
Morto a Firenze il 2 marzo 1947



Negli scritti pubblici di don Lorenzo, appare poco la figura del padre. Probabilmente perchè morì prima che don Lorenzo divenisse sacerdote. Era laureato in chimica, ma era personaggio di vasta cultura generale e dai molteplici interessi. Era il maggiore di quattro fratelli e alla morte del padre fu capo e guida della famiglia Milani.



Il nonno paterno

Luigi Adriano Milani
Nato a Firenze nel 1846
Morto a Firenze nel 1914.



Allievo di Domenico Comparetti, Archeologo, creatore e ordinatore del museo Archeologico di Firenze. È il capo stipite della famiglia Milani.

Nel 1882 è libero docente all'Istituto di Studi Superiori di a Firenze.

Come archeologo tiene spesso conferenze all'Istituto Germanico ed ha rapporti stretti con la Germania e l'Austria. E' anche socio dell'Accademia di Vienna. Questo rafforza la sua cultura europea.

Ha diretto numerosi scavi archeologici e redatto approfonditi studi.

Nel dicembre del 1876 in una località del veronese chiamata La Venére, durante uno scavo fu ritrovata un'anfora contenente oltre un quintale di monete romane. Qualche giorno dopo, ripreso lo scavo, venne fuori una seconda anfora. Le due anfore contenevano circa 52mila monete.

Lo studio del tesoro fu affidato a Luigi Adriano Milani, all'ora non ancora trentenne, che presentò i risultati due anni dopo.

La profondità dello studio e la sua pubblicazione fu tale da dare al Milani notevole visibilità nazionale.

Nel marzo del 1886 il Comune di Firenze approvava il primo progetto di riordino del centro di Firenze, nomina una "Commissione storico archeologica comunale" con l'incarico di far eseguire gli studi e le ricerche necessarie su tutto ciò che esisteva e che fosse venuto alla luce durante la demolizione del centro, Luigi Adriano Milani fu chiamato a farne parte e molti reperti recuperati durante i lavori furono collocati nel museo archeologico fiorentino di cui il Milani era direttore.

Sposa Laura Comparetti ed ebbero 4 figli: Piero, Elisa, Giorgio e Albano.

I bisnonni materni

Ad oggi non si hanno notizie biografiche.
E' in corso la ricerca.

La bisnonna paterna

Elena Raffallovich
Nata nel 1842.
Morta nel 1918



Donna di grande carica intellettuale, vivace e indipendente. Appartiene ad una ricca famiglia ebrea di Odessa (Ucraina).

A 21 anni si sposa con il giovane filosofo Domenico Comparetti. Per lui, che desiderava sposarsi in chiesa, si fece battezzare da adulta (decisione non facile per lei e per tutta la sua famiglia ebrea). Ma in pochi anni si consuma tra loro una rottura irreversibile.

In una lettera al marito, Elena arrivò a condannare il colto ambiente pisano che ruotava intorno alla loro famiglia, scrivendo, fra l'altro: "Se non si può essere felici, una vita senza falsità è meno penosa da sopportare". Poi lasciò per sempre la famiglia a Pisa e si impegnò nell'approfondimento e diffusione del metodo del pedagogista tedesco Fröbel, fondato sul riconoscimento dell'autonomia spirituale del bambino e sulla impostazione creativa del giuoco.

Creò e finanziò a Venezia il "Giardino d'infanzia Elena Raffallovich Comparetti".

L'abbandono della casa coniugale, peraltro avvenuta con il consenso del marito, amareggia molto il giovane Comparetti che per lunghi anni farà di tutto per riaverla.

Furono pubblicate ottanta anni dopo la morte le sue lettere al fidanzato prima e marito dopo dal titolo "*Storia di Elena*" a cura di Elisa Frontali Milani.

Il bisnonno paterno

Domenico Comparetti:
Nato a Roma il 7 luglio 1835
Morto a Firenze il 20 gennaio 1927 a 92 anni.



Il bisnonno di don Lorenzo Milani era una grande testa. Professore di letteratura greca nell'Università di Pisa dal 1853 e poi nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

È stato per un breve periodo docente anche nell'Università di Roma. Presto però lascia l'insegnamento per dedicarsi agli studi in vari campi. Era un uomo di una forte e spiccata individualità che lo portarono a coltivare molti campi culturali con ottica completamente nuova rispetto ad altri studiosi dell'epoca.

È autore di molte opere ed articoli tra i quali: "Virgilio nel Medio Evo, i saggi sui dialetti greci dell'Italia meridionale, Epi-do e la mitologia comparata, Novelline popolari italiane, la poesia tradizionale dei Finni, Papiro Ercolano e diversi altri scritti.

È considerato fra i più grandi rappresentanti del rinnovamento negli studi storico filologici italiani della seconda metà del XIX secolo. La sua ricerca di nuovi

testi greci, lo portarono ad approfondire lo studio dei papiri e diventerà promotore della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, con sede a Firenze. Di fatto pose le basi per la nascita dell'Istituto di Papirologia. Non fu solo l'insigne filologo classico, ma anche e a pieno diritto un archeologo che ha inserito l'Italia nella linea di ricerca archeologica Europea.

Determinante è stato il suo impegno per dare avvio alla missione archeologica italiana a Creta, accanto a inglesi e francesi.

Al Comparetti si collega anche il sorgere della scuola archeologica italiana ad Atene.

Fu Senatore d'Italia e Membro della Commissione speciale per l'istituzione del nuovo museo archeologico a Firenze. Come tale si batté per nominare respon-

sabile per la formazione del nuovo museo l'ex allievo e futuro genero Luigi Albani Milani.

Nel 1863 conosce a Pisa Elena Raffalovich che, dopo un breve fidanzamento, sposa. Lui aveva 28 anni, lei 21.

Dal loro matrimonio, un po' travagliato, nasce un'unica figlia: Laura.

L'assenza di figli maschi lo spinsero a chiedere al re un decreto che lo autorizzasse ad aggiungere il proprio cognome, "Comparetti", ai nipoti e loro discendenti. L'autorizzazione fu concessa con Regio Decreto nel 1919.

Alla sua morte nel 1927, Domenico Comparetti dona, con testamento scritto di suo pugno sette anni prima, la sua biblioteca alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze che comprende circa 30.000 volumi e riflette la sua complessità e i suoi molteplici interessi.

Lettere dal Seminario

Lettere alla mamma dai primi giorni di Seminario

Firenze, 10 novembre 1943

Cara Mamma,
ti scriverò meglio dopo gli esercizi. Per ora ti dico solo che va tutto bene e anzi è inaspettatamente bello e simpatico. Anche la camera che è calda perché è piccina, in un cortile chiuso. Non mi mandare altro mangiare per ora perché si sta benissimo e non finisco neanche quello che ho.

Nella tasca del babbo ci deve essere un libretto per Elena. Penso molto a te e ti voglio bene. Tuo



Lorenzo

Da Lettere alla Mamma

Firenze 14 marzo 1944

Cara mamma,
mi dispiace che tu senta il peso della mancanza di libertà. Ma non ci pensare perché io non ne sento punto. Quando uno liberamente regala la sua libertà è più libero di uno che è costretto a tenercela. Chi regala la sua libertà si libera dal peso di portarla. Magari potessi regalarla davvero, ma la tonsura non è che un bigliettino d'avviso in cui si dice al Signore: «Spero fra due anni di poterle fare un regalo». Il "passo" si fa col Suddiaconato, ma anche lì è ben poco e poi senti uno che vuole tenersi la libertà di andare a prendere il sole e sul mare si leva la libertà di poter dir Messa. Dunque non è libero. Io per esempio mi son preso tutte le libertà possibili immaginabili e poi mi sono accorto che c'era una grande cosa (la più grande) che non potevo fare. Prima di morire mi voglio prendere anche questa libertà di dir Messa. Se ti dicono: « Oh il suo povero figliolo non può neanche andare al cinematografo o prender moglie o prendere il sole e deve avere delle buffissime gambe bianche », gli devi dire:

«No, non è che non può, non vuole. Non è libero di non volere?». Gliel'ho anche dovuto dichiarare per scritto e firmare al Cardinale che è con «volontà affatto libera e spontanea che desidero consacrarmi al Culto divino e al servizio

della Chiesa». Quando si va da lui prima degli ordini dice che domanda a tutti la ragione per cui vengono: se è il babbo povero o lo zio prete [...].

Lorenzo

Da *Lettere alla mamma*

Lettere da Montespertoli

Cappellano provvisorio a Montespertoli



Gigliola 21 agosto 1947

Cara mamma,
ho avuto ieri la nomina a cappellano di Montespertoli ma provvisorio. Ero molto contento, ma quando poi gli (2) ho chiesto di portare i miei bagagli m'ha detto di restare a casa! Lui è molto contento di avermi cappellano perché vuole che m'occupi dei ragazzi e poi so che mi ha chiesto, ma più contento ancora e d'avere un cappellano che non mangi e non dorme e non prende un quattrino. Io naturalmente non sono d'accordo, ora aspetto qualche giorno e poi vado a Firenze a leticare. E' tanti anni che aspettavo questo giorno e invece è andata a finire come da tanti prevedevo [...].

Lorenzo

Da Lettere alla mamma

Lettere da Calenzano

Cappellano nella parrocchia di San Donato nel comune di Calenzano



Dopo la breve parentesi a [Montespertoli](#) Lorenzo è stato nominato cappellano a S. Donato di Calenzano. Calenzano è un grosso borgo vicino a Prato. Proposto era don Daniele Pugi, illuminatissimo vecchio prete che ha sempre tentato di capire Lorenzo e lo ha costantemente difeso anche se le nuove idee e iniziative di Lorenzo non erano sempre conformi alle sue abitudini. In seguito Lorenzo diceva spesso che Giovanni XXIII gli ricordava il proposto.

S. Donato a Calenzano, 10 ottobre 1947

Cara mamma,

mi affretto a darti tutte le belle notizie di qui perché tu ti consoli un po'. È tanti anni che aspettavo questo giorno, non di lasciarti naturalmente, ma d'avere un mestiere e di guadagnare! Per me è sempre venuto prima di ogni altro sogno d'apostolato o altro, e poi anche per l'apostolato è la premessa necessaria. Sicché ora sono felice e vorrei che tu lo fossi anche te. Ieri sera son arrivato che pioveva, ma c'era sotto l'acqua una quindicina di ragazzi e giovanotti a aspettarmi e che m'hanno accompagnato in corteo fino a casa e poi si sono attaccati alle campane e hanno suonato un gran doppio a distesa per annunciare l'arrivo del tanto atteso cappellano. Oggi poi m'ha mandato (1) a girare i malati. Ne ho visti 13, confessati e ascoltate tutte le loro malattie e acciacchi. Così ho girato quasi tutto il popolo sempre sotto l'acqua e sempre con una banda di ragazzi dietro con gli ombrelli. Domattina il proposto porta loro la Comunione.

Qui poi ho trovato una cameretta pieni di brutti mobili, ma così accuratamente pensata, fiori, pennini nuovi, penna, calamaio, gomma, matita appuntata, buste, fiammiferi, rotolino di carta appiccichente!, tovagliette, tovagline, tovagliucce, santini ecc, ecc. e poi cura esagerata per spolverare tonache e scarpe tre volte il giorno, portarmi un caffè o una tazza di latte caldo o un vermout nelle ore più impensate, venire ogni momento a domandarmi se mi manca nulla ecc. ecc. Ieri sera minestra, coniglio con spinaci, pecorino, frutta. Oggi pastasciutta, baccalà alla livornese ottimo di cui ho fatto una scorpacciata, solito pecorino e frutta. Pane abbondantissimo sempre in tavola. Nel pomeriggio pri-

ma di partire per il giro caffè, appena tornato latte bollente col pane e stasera il proposto è andato apposta a Sesto a cercarmi della marmellata. Insomma ti puoi contentare (se dura così). Le merende intermedie ci pensano loro e per ora *non mi mandare nulla*. Voleva pagarmi l'olio e lo zucchero e c'è rimasto un po' male ch'io abbia rifiutato. Guadagnerò circa 4000 al mese. Per grande fortuna poi non c'è l'usanza degli uffizi, si esce solo quando c'è qualche morto. Stasera un malato m'ha offerto una busta gonfia e io stupidamente l'ho rifiutata a tutti i costi.

Ieri son stato a Careggi da un mio ragazzo e poi da don Bartoletti [1], dove ci siamo un po' presi a parole perché eravamo stanchi tutti e due. Finalmente s'è deciso a prendere spontaneamente Franco, ma a Franco lo deve dire il proposto. Poi ci siamo lasciati in perfetto accordo.

Per la prossima spedizione scrivi: per il Capp. di S. Donato, presso Carlo il bottegaio al Donnini di Calenzano.

Telefono nella fattoria già del Comm. Carmine, è proprio qui la porta accanto, ma se telefoni spesso preferisco il telefono pubblico. Se invece è urgente è meglio alla fattoria perché è qui vicino.

Ora ho cenato e son le 9 e mezzo e vado a letto. Menu: minestra, sardine sott'olio, frittata con purè di fagioli, cacio e frutta.

Spero che potrai mandarmi presto la roba. Specialmente calzoni (oggi avevo preso tant'acqua che me li son dovuti levare e non avevo da cambiarli! per fortuna nessuno m'ha alzata la tonaca). Le scarpe appena risolte da Gino (quelle basse) fanno acqua perché hanno uno spacco da parte a parte nel mezzo della suola. Diglielo. Se poi non arrivano quelle nuove mandami quelle vecchie basse.

E ora vado a letto. Tanti tanti baci e a presto tuo

Lorenzo

[1] Don Bartoletti era diventato rettore del Seminario Minore, in cui desiderava entrare Franco.

Da Lettere alla mamma

Cappellano a San Donato

di Michele Gesualdi

Don Lorenzo è rimasto cappellano a San Donato per sette anni dal 9/10/47 all'8/12/54, durante questi anni di apostolato aveva fatto il prete diversamente (aveva cercato gli ultimi, i più bisognosi, si era schierato con i più deboli, aveva condiviso le loro ragioni, si era opposto allo sfruttamento sul lavoro dei suoi ragazzi, aveva applicato il Vangelo senza alibi né compromessi. In questo suo impegno si era allontanato, forse senza nemmeno accorgersene, dai metodi della Chiesa regnante che vedeva cattolici al potere a livello nazionale e locale, le porte delle fabbriche che si aprivano alle raccomandazioni dei preti. Quella Chiesa che vedeva curare il mondo tradizionale cattolico e non i distanti.

A Calenzano organizza la scuola popolare per i giovani del popolo come mezzo per evangelizzare. La scuola non era il fine ma il mezzo per parlare di Dio e evangelizzare. Per parlare di Dio occorre che la parola arrivasse, fosse assimilata, incidesse nella mente e nei cuori dei giovani. Era difficile che questo potesse avvenire se la parola non era posseduta, non era capita, non era viva, non era capace di aprire la mente.

Era la scuola il mezzo per dare la parola e raggiungere mete ben più alte. "E' tanto difficile che uno cerchi Dio - scriveva in Esperienze pastorali - se non ha sete di conoscenza. Quando con la scuola avremo risvegliato nei nostri giovani operai e contadini quella sete sopra ogni altra sete o passione umana, portarli poi a porsi il problema religioso sarà un giochetto.

Saranno simili a noi, potranno vibrare di tutto ciò che fa vibrare noi.

Tutto il problema si riduce qui, perchè non si può dare che quello che si ha. Ma quando si ha, il dare viene da sé, senza neanche cercarlo, purché non si perda tempo. Purché si avvicini la gente su un livello da uomo, cioè a dir poco un livello di parole e non di gioco. E non una parola qualsiasi di conversazione banale, di quelle che non impegna nulla di chi la dice e non serve a nulla in chi l'ascolta. Una parola come riempitivo di tempo, ma parola scuola, parola che arricchisce".

Ma la scuola forma anche lui prete. "Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l'ho imparato da loro.

Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere.

Son loro che mi hanno avviato a pensare le cose che sono scritte in questo libro. Sui libri della scuola io non le avevo trovate. Le ho imparate mentre le scrivevo e le ho scritte perchè loro me le avevano messe nel cuore.

Son loro che han fatto di me quel prete da quale vanno volentieri a scuola, del quale si fidano più che dei loro capi politici per il quale fanno qualsiasi sacrificio, dal quale non si confessano a ogni peccato senza aspettare che sia festa.

Io non ero così e perciò non potrò mai dimenticare quel che ho avuto da loro.”
Se a San Donato la scuola era inserita in un preciso programma pastorale, a Barbiana la scuola la inventò per continuare a vivere.

L'esilio di Barbiana

La prima volta che don Lorenzo parla delle difficoltà a restare a San Donato è in una lettera alla mamma del 14 luglio 1952, due anni prima della morte del Proposto.



San Donato, 14.7.1952

Cara mamma,

scusa se non t'ho scritto prima. Sembra che tu abbia un sesto senso a domandarmi se ho leticato. Infatti ieri ho fatto una leticata che forse sarà decisiva. Con un canonico di Prato che era qui a predicare. Ho l'impressione che la mia carriera ecclesiastica stia precipitando. Ma te non cominciare a allarmarti, te devi preoccuparti solo ch' io sia sereno e buono. E sereno sono. Mi par d'essere al cinematografo all'ultime battute d'un film a lieto fine. Il film a lieto fine è il mio lavoro a S. Donato. Mi son tolte tutte le soddisfazioni, ho potuto lavorare come m'è parso e piaciuto, non son mai stato costretto a compromessi, sto divertendomi un mondo a fare un finale di fuoco. Cosa vuoi di più? Considera questi 5 anni come una mia creaturina. Quello che importa non è che sia lunga, ma che sia rifinita bene e senza stonature. Se mi riesce a portarla in fondo così, non temere che io ne serbi rimpianti o tormenti. Ti ricordi come rispose Simone Weil al superiore che minacciava di destituirlo? «Ho sempre considerato la destituzione il naturale coronamento della mia carriera scolastica!» In quanto alla data dell'attacco finale fin'ora probabilmente era fissata per il giorno della morte del Proposto. Ma se il Proposto non accenna a ammalarsi non credo che mi lasceranno qui fino alle prossime elezioni. Lo scambio dei preti avverrà nei prossimi giorni perché c'è i preti novelli. Se non mi arriva lettere in

questi giorni vuoi dire che aspettano la morte del Proposto. Comunque per me non c'è nessuna possibilità di restare qui. Sono decisissimo a non difendermi e a non lasciarmi difendere da amici. Anche te non muovere nulla e non parlare con nessuno perché ti assicuro che sono contento così.

L'unica cosa che mi farebbe veramente male sarebbe che mi condannassero dottrinalmente. Ma questo non dovrebbe poter avvenire perché, ho sempre guardato d'esser cristiano e cattolico e ho sempre chiesto di morire in questa fede. E del resto mi sento ogni giorno più vicino tant'è vero che mi dedico tutto alla sua diffusione e tutta la divergenza è soltanto sul modo di diffusione. Insomma io t'ho avvertito perché tu ti prepari al colpo che non sarà lontano e perché tu sappia che la mia fede cattolica non è in discussione. Uno può leticare con tutti i suoi fratelli ma resta sempre di quella famiglia. E questo è quello che è avvenuto a me. D'altra parte ti ripeto che il colpo non sarà poi la fine del mondo. Il miracolo è stato che abbia tardato 5 anni a venire.

Io son grato al Signore d'ogni minuto di più che mi lascia a S. Donato perché son tutti regalati. Te non ti dar pensiero perché sai che mi son sempre trovato bene da per tutto. A andar male male mi potranno mettere maestro al Seminario Minore. E 6 mesi dopo mi leverebbero anche di lì e mi farebbero parroco in una chiesetta di montagna così saranno contentati anche i tuoi desideri medici. Mi dedicherei al catechismo e agli studi e avrei modo di raffinare nella solitudine la mia spiritualità che ne ha ormai urgente bisogno!

In quanto a S. Donato io ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi 5 anni non smetteranno di scoppiettare per almeno 50 anni sotto il sedere dei miei vincitori.

Mercoledì mattina alle 7 e un quarto dirò Messa per Pasquali a San Michelino. Prenderò la macchina qui.

Di salute sto benissimo. Spero che tu stia meglio. Ma non me ne hai detto nulla. Non ti dar pensiero anche per me.

Un abbraccio affettuoso dal tuo

Lorenzo

Riaffronta l'argomento il 16/9/54 mettendo in evidenza gli intrighi dei preti per avere San Donato:

Cara Mamma,

ho avuto oggi la tua lettera.

Qui la guerra infuria. È cominciata la sera stessa del trasporto con una volgarità fuori dell'ordinario. I Bartoletti hanno semplicemente preso in mano la situazione coll'appoggio di tutti i preti senza nominarmi né interrogarmi col palese intento di erigersi a difensori del Proposto contro di me suo nemico!!!

Da ieri tutti parlano della nomina del Pievano di Legri a Proposto. I miei amici, giovani e vecchie, si agitano, piangono minacciano rappresaglie e li tengo a freno a fatica. Per ora quella del pievano di Legri non può essere una notizia seria, è solo nata da congetture. Certo sarebbe una cosa triste perché è difficile trovare un prete più ostile a me e più diametralmente opposto per metodi e per idee. Mi sarebbe piaciuto che se devo andare almeno venisse un giovane intelligente e senza preconcetti che prima di far qualcosa stesse un annetto zitto e buono a studiare l'ambiente e poi prendesse le decisioni che volesse. Allora anche se facesse innovazioni potrei esser sicuro che non troncherebbe a zero tutto quel che c'è di iniziato. Legri invece è uno che la sera stessa del suo arrivo metterebbe su l'Azione Cattolica, si raccoglierebbe intorno i tre cattolici di prima e lascerebbe naufragare tutte le mie mezze tacche e la scuola.

Il fratello del Proposto va oggi in curia per esprimere la sua riconoscenza per quel che ho fatto per il Proposto, far sapere che non era rimbecillito e che io non lo disubbidivo né ingannavo. Questa è stata l'unica azione che ho permesso anzi voluto perché mi ha urtato la volgarità del contrappormi al Proposto.

Se mi attaccavano sul piano delle idee e dei metodi stavo semplicemente zitto a aspettare la risposta dall'alto. Ma questa invece è una frode, imposta la questione su un punto secondario e paradossalmente falso. A me invece preme che la questione sia impostata nei suoi termini reali e cioè sul giudizio sulla Scuola popolare, politica e ogni altra questione di metodi pastorali o idee.

Quando mi fossi assicurato che sia impostata così vorrei semplicemente star zitto e aspettare il giudizio del Cardinale senza sollecitarlo. Se (cosa estremamente difficile) questo giudizio fosse espresso da una nomina non sollecitata allora io potrei seguire a far quel che ho fatto fino a ora e anche peggio con grande serenità interiore. Una cosa è essere il prete che lavora nel posto dove l'hanno messo e lasciato e una cosa è esser in un posto per avere o conservare il quale si è brigato. E questo non tanto per me quanto per questi poveri figlioli che ho spinto a un punto di pensiero e di fede oltre il quale occorre assolutamente una parola chiara di condanna o di approvazione ecclesiastica se no tutto il mio lavoro è vano seguito personale e non apostolato cattolico.

Se arriva invece il trasferimento alla Casetta di Tiara bisogna che io vada e vi stia a meditare gli errori fatti; studiare e pregare e profittare di questa esperienza per riprendere il lavoro da nuovo lassù colle correzioni necessarie. Scarterei dunque completamente l'idea della Scuola popolare a Rifredi se non avviene un fatto esterno a me che mi ci buttasse. Ti prego dunque di non far nulla neanche te. Io non ho scritto né a don Bensì né a Meucci né sono andato a Firenze e possibilmente vedrò di non ci andare. Bisogna che tu tenti di capire che un San Donato brigato, oggi non mi vuol dir nulla e domani non sarà che un continuo tormento interiore e leticare esteriore coi preti. Non te le posso spiegare tutte perché ci vuol troppo, ma ti assicuro che senza questa premessa fondamentale: dell'essere nel posto in cui ci han messo le circostanze e non in quello che s'è scelto, non è possibile impostare religiosamente nulla: dalle decisioni più grosse fino ai più piccoli particolari della vita interiore e esteriore di ogni giorno.

Ho spiegato tutto questo ai ragazzi e alle vedove e sono sicuro che hanno inteso e che nessuno si muoverà. Così il prete nuovo avrà il lavoro più facile e i ragazzi avranno da me l'ultimo insegnamento ben religioso e coerente come ho tentato di fare anche le altre volte e come ho chiesto loro di imparare a fare nella loro vita interiore. Meglio vivere questo giorno da leone che 100 anni da pecora! Non ti pare? Te dunque godi che il tuo figliolo si possa levare anche quest'ultima soddisfazione, dopo infinite altre che ne ha avute, e non ti fare preoccupazioni anche per me, sia perché bastano le tue, sia perché sai bene che io dopo tre giorni son di nuovo al lavoro come prima e non resto mai senza nuove idee, trovate e esperimenti che mi assorbono tutto e non mi lasciano il tempo di pensare al passato o al futuro o al prender mogli.

Davvero se ti fai cruccio anche per me oggi non hai capito nulla perché ormai dovresti avere visto che i miei mali sono tutti rimediabili. Sono dispiacente per l'Eda e la Giulia. Luigi lascia loro tutto il mobilio e io ho promesso di ricomprarlo loro se resterò qui. Ora che le cose son così nere, son disperate e pare che ne sia morto un altro. La loro casa è occupata dai loro nipoti e la casa dei loro nipoti è occupata da un'altra famiglia di disperati. Puoi dunque fare il conto che almeno queste tre famiglie stanno vegliando in preghiera per me notte e giorno.

Un abbraccio affettuoso dal tuo

Lorenzo

Ne parla ancora, sempre alla mamma, con una lettera del 21/9/54, subito dopo la morte del Proposto:

San Donato, 21.9.54

Cara Mamma,

niente di nuovo se non infinite chiacchiere. Sette preti son già andati in Curia a chiedere questa chiesa. Uno è venuto a vederla e non gli è piaciuta per le finestre degli inquilini sul cortile e sull'orto.

[...] Non pensare che stia per ammalarmi perché sono giornate un po' sneranti per l'attesa, ma c'è anche un'infinità di attestazioni di affetto.

L'attaccamento delle vedove, degli orfani, dei giovani contadini e di tutti i minorati in un modo o l'altro è commovente.

L'attaccamento dei comunisti puzza di manovra e io rifiuto con risposte taglienti.

Da tutte le parti vogliono partire commissioni e raccoglitori di firme. Ne voleva partire una di padri di allievi della Scuola popolare capeggiata dal becchino! Quelli sono amici sui quali si può giurare, ma li ho dissuasi.

Poi arrivano notizie sulle manovre nemiche. Le accuse che devono essere arrivate in curia si distinguono per la loro banalità e inverosimiglianza. Se il cardi-

nale ha ancora un barlume di luce dovrebbe poterle valutare per quel che valgono, ma soprattutto dovrebbe dargli nell'occhio questo affanno dei preti a eliminarmi che veramente fa pensare più all'invidia che al timore ch'io faccia del male. Se gli nascerà dei dubbi ha modo di chiamarmi e io gli risponderò.

Se vorrà punirmi duramente può mettermi cappellano in S. Lorenzo a Firenze. Quello che c'era è scappato sabato con una ragazza, ha telegrafato da Roma che non torna più. Mi troverei malissimo cappellano e in città. Molto meglio nel più scomodo posto di montagna dove non c'è confratelli né superiori a romper le scatole.

Domenica ti telefonerò a Firenze per sapere se sei arrivata, ma se mi riesce a resistere alla tentazione vorrei non venire a Firenze finché non è già deciso tutto.

E di voi non mi racconti più nulla?

Un abbraccio affettuoso, tuo

Lorenzo

L'arrivo a Barbiana di don Lorenzo

Don Lorenzo arrivò a Barbiana l'8/12/54. Era un giorno che pioveva, il camion con la sua roba non poteva arrivare alla chiesa perché non c'era strada, fu scaricata sotto l'acqua 1 km e mezzo più sotto, fu poi la treggia, strascinata dai buoi, a portarla tutta infangata e fradicia alla chiesa. Don Lorenzo era salito a piedi insieme a qualche giovane della scuola di San Donato. Qualche giorno prima erano salite l'Eda e la sua vecchia mamma che prima di accettare di seguirlo vollero vedere il posto. Quella visita fu un funerale, tornarono a Calenzano piangenti però non lo abbandonarono, ma lo seguirono nell'esilio di Barbiana.

Quattro giorni dopo il suo arrivo, il 15/12/54, così Lorenzo scrisse alla mamma:

Barbiana, 15.12.1954

Cara Mamma,

mi dispiace di non averti scritto prima, ma non eravamo ancora riusciti neanche a trovare un pezzo di carta da scrivere. Anche ora la casa è tutta all'aria. Il Priore vecchio e famiglia sono partiti oggi. Stasera c'era già la casa piena di giovanotti. Per ora li ho messi al lavoro per riordinarci la casa, ma aspettano ansiosamente la scuola. La nonna ha già comprato il bestiame. Io ho comprato grano conigli polli. L'olio comprerò quello del priore vecchio al momento del raccolto. La capra glie l'ho fatta vendere perché faceva a fatica due tazzine di latte al giorno e l'Eda non sapeva mungerla. Spero di poter avere il latte da qualche contadino. Alla peggio comprerò una mucca. Se però Adriano può avere qualche scatola di latte in polvere per i momenti di emergenza sarebbe bene. Per ora ho bevuto i due fiaschi e mezzo portati dai san donatesi.

È due giorni che lavoro per rendere accogliente la cucina per vedere di consolare un po' la nonna. Ho riverniciato di celeste armadio tavolo finestre, ho messo la luce a gas, la cucina a legna, ho ordinato l'acquaio (che arriva domani). Nell'armadio poi c'è ogni ben di Dio, tra quel che ci hanno regalato prima di partire e quel che ci hanno portato via venendo a trovarci. Il recapito a Vicchio può farlo il pievano (che si è veramente fatto in quattro per me) oppure don Renzo Rossi che è parroco qui vicino, ma vive col pievano di Vicchio.

Non ho bisogno di soldi per ora perché il popolo di San Donato mi ha regalato 80.000 lire in contanti. Se avrò bisogno te lo dirò. Mi è ancora molto difficile

venirti a trovare perché si è cominciato solo oggi a metter la roba al suo posto definitivo perché fino a ora c'era quegli altri e la loro roba.

Un abbraccio affettuoso,

tuo Lorenzo

Ritorna sull'argomento il 28/12/54 con questa lettera:

Barbiana, 28.12.1954

Cara Mamma,

ho avuto la tua lettera in cui mi chiedi di non impegnarmi a star qui. Se parli di un impegno esterno certo che non lo prendo perché non ce n'è neanche il modo o l'occasione.

Non posso però credere che tu desideri che io mi metta nello stato d'animo del passante o del villeggiante. Don Bensi e Meucci mi hanno scritto lettere molto simili alla tua. Si vede proprio che non vi siete resi conto di quel che è stato San Donato per me. Se no non avreste la crudeltà di parlarmi della prossima amputazione proprio nei giorni in cui sono convalescente di quella che m'ha lasciato vivo proprio per un miracolo di grazia. Non c'è poi motivo di parlare del domani. Non ti basta l'affanno di ogni giorno? E neanche c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù. La grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, ma da tutt'altre cose. E neanche le possibilità di far del bene si misurano sul numero dei parrocchiani. Sai bene che ormai non ho più bisogno di andare a cercare nessuno, sono loro che mi cercano e non ho mai un minuto libero. [...]

Lorenzo

Priore di Barbiana

Quando don Lorenzo arrivò a Barbiana trovò il niente. Barbiana non era un paese, non era un villaggio, ma solo una canonica e una chiesa ormai senza popolo, senza futuro, senza speranza. Solo quaranta anime sparse in poche case isolate tra loro. Senza strada senza acqua, senza luce, senza scuola. Su quel monte, tra quei pastori e contadini si trovava la somma di miserie e di ingiustizie sociali.



A Barbiana don Lorenzo vive dal di dentro i meccanismi che tenevano quei contadini e come loro tutti i contadini e montanari del mondo, in condizione d' inferiorità.



Di fronte all'ingiustizia che riteneva essere il male sociale più grave del nostro secolo lui vibra di dolore e di fede ed apre ai poveri lo scrigno con i segreti più cari custoditi dalla casta da cui proveniva: la cultura, il sapere, dominare la parola.

Così per i primi sei ragazzi del popolo che nel 1956 finirono le elementari organizzò in canonica una scuola post elementare. Una scuola unica al mondo, unica per allievi, unica per orari, per obiettivi, per metodi e per insegnamenti.



Una scuola poverissima dove tutto di costruiva giorno per giorno con i ragazzi: dai tavoli alle sedie, dalle carte geografiche agli strumenti didattici.

Una scuola severa e impegnativa con tante ore a disposizione per cui poteva approfondire tutto a lungo.

Una scuola che poneva al ragazzo obiettivi alti e mai legati all'interesse individuale, ma sempre guardando all'umanità sofferente.

In *Lettera a una professoressa* questo concetto lo esprime con la celeberrima frase: "uscire da soli dai problemi è l'avarizia, uscirne insieme è la politica."

Uscire insieme dai problemi come classe, dove la scelta di classe era la scelta dei prediletti da Dio, prediletti perché poveri, prediletti perché ultimi. Era un modo nuovo di vedere tutta la realtà sociale. Quella scuola non accettava l'emarginazione dei più deboli come un fatto naturale, non eliminabile, ma al contrario il mondo ingiusto lo potevano cambiare i poveri una volta che lo avevano giudicato con mente aperta come la può avere solo un povero che è stato a scuola.

Poi a don Lorenzo la scuola riusciva perché sapeva testimoniare con coerenza ciò che diceva. Non vi era mai rottura tra il dire e il fare.

Sul piano divino, diceva, ci vuole la grazia, su quello umano ci vuole l'esempio.

Nel suo caso, la forza della fede e quella dell'esempio diventavano amore per la gente che aveva scelto, al punto tale che gradualmente diventò uno di loro, vedeva le cose con lo stesso occhio del povero, pensava e parlava come loro. Era proprio cambiato dal di dentro e si era spogliato di tutto, perfino della firma di *Lettera a una professoressa* per non morire signore, cioè autore di libri.

Era un amore così esclusivo per i poveri che in ultimo ne ebbe paura se sentì il bisogno di scrivere nel testamento che aveva voluto più bene al *dio povero* che a quello vero, ma sperava che Dio tutto avrebbe scritto a suo favore.

In quella scuola sono cresciuti i figli dei contadini, rendendoli uomini liberi e non rassegnati, ma forse su quei monti è anche cresciuto il concetto di chiesa universale che ha fatto emergere quell'esigenza più profonda dell'uomo a cui solo in nome di Dio si possono dare le risposte più forti e adeguate.

La scuola di Barbiana

Lettera dei ragazzi di Barbiana ai ragazzi di Piadena



Barbiana, 1.11.1963

Cari ragazzi,
questa lettera ha cinque capitoli. I ragazzi di prima media anno preparato i primi due. I più grandi gli altri.

1. BARBIANA

Barbiana è sul fianco nord del monte Giovi, a 470 metri sul mare.

Di qui vediamo sotto di noi tutto il Mugello che è la valle della Sieve affluente dell'Arno.

Dall'altra parte del Mugello vediamo la catena dell'Appennino.

Barbiana non è nemmeno un villaggio, è una chiesa e le case sono sparse tra i boschi e i campi.

I posti di montagna come questo sono rimasti disabitati. Se non ci fosse la nostra scuola a tener fermi i nostri genitori anche Barbiana sarebbe un deserto. In tutto ci sono rimaste 39 anime.

I nostri babbi sono contadini o operai.

La terra è molto povera perché le piogge la portano via scoprendo il sasso. L'acqua scorre via e va in pianura. Così i contadini mangiano tutti i loro raccolti e non possono vendere nulla.

Anche la vita degli operai è dura. Si levano la mattina alle cinque, fanno sette chilometri per arrivare al treno e un'ora e mezza di treno per arrivare a Firenze dove lavorano da manovali.

Tornano a casa alle otto e mezzo di sera.

In molte case e anche qui a scuola manca la luce elettrica e l'acqua. La strada non c'era.

L'abbiamo adattata un po' noi perché ci passi una macchina.

2. LA NOSTRA SCUOLA

La nostra scuola è privata.

È in due stanze della canonica più due che ci servono da officina.

D'inverno ci stiamo un po' stretti. Ma da aprile a ottobre facciamo scuola all'aperto e allora il posto non ci manca!

Ora siamo 29. Tre bambine e 26 ragazzi.

Soltanto nove hanno la famiglia nella parrocchia di Barbiana.

Altri cinque vivono ospiti di famiglie di qui perché le loro case sono troppo lontane.

Gli altri quindici sono di altre parrocchie e tornano a casa ogni giorno: chi a piedi, chi in bicicletta, chi in motorino. Qualcuno viene molto da lontano, per es. Luciano cammina nel bosco quasi due ore per venire e altrettanto per tornare.

Il più piccolo di noi ha 11 anni, il più grande 18.

I più piccoli fanno la prima media. Poi c'è una seconda e una terza industriali. Quelli che hanno finito le industriali studiano altre lingue straniere e disegno meccanico. Le lingue sono: il francese, l'inglese, lo spagnolo e il tedesco. Francuccio che vuol fare il missionario comincia ora anche l'arabo.

L'orario è dalle otto di mattina alle sette e mezzo di sera. C'è solo una breve interruzione per mangiare. La mattina prima delle otto quelli più vicini in genere lavorano in casa loro nella stalla o a spezzare legna.

Non facciamo mai ricreazione e mai nessun gioco.

Quando c'è la neve sciamo un'ora dopo mangiato e d'estate nuotiamo un'ora in una piccola piscina che abbiamo costruito noi.

Queste non le chiamiamo ricreazioni ma materie scolastiche particolarmente appassionanti! Il priore ce le fa imparare solo perché potranno esserci utili nella vita.

I giorni di scuola sono 365 l'anno. 366 negli anni bisestili.

La domenica si distingue dagli altri giorni solo perché prendiamo la messa. Abbiamo due stanze che chiamiamo officina.

Lì impariamo a lavorare il legno e il ferro e costruiamo tutti gli oggetti che servono per la scuola.

Abbiamo 23 maestri! Perché, esclusi i sette più piccoli, tutti gli altri insegnano a quelli che sono minori di loro. Il priore insegna solo ai più grandi. Per prendere i diplomi andiamo a fare gli esami come privatisti nelle scuole di stato.

3. PERCHÉ VENIVAMO A SCUOLA SUL PRINCIPIO

Prima di venirci, né noi né i nostri genitori, sapevamo cosa fosse la scuola di Barbiana.

Quel che pensavamo noi.

Non siamo venuti tutti per lo stesso motivo.

Per noi barbienesi la cosa era semplice: la mattina andavamo alle elementari e la sera ci toccava andare nei campi. Invidiavamo i nostri fratelli più grandi che passavano la giornata a scuola dispensati da quasi tutti i lavori.

Noi sempre soli, loro in compagnia. A noi ragazzi ci piace fare quel che fanno gli altri. Se tutti sono a giocare, giocare, qui dove tutti sono a studiare, studiare.

Per quelli delle altre parrocchie i motivi sono stati diversi: cinque siamo venuti contro voglia (Arnaldo addirittura per castigo).

All'estremo opposto due abbiamo dovuto convincere i nostri genitori che non volevano mandarci (eravamo rimasti disgustati dalle nostre scuole).

La maggioranza invece siamo venuti d'accordo coi genitori.

Cinque attratti da materie scolastiche insignificanti: lo sci o il nuoto oppure solo per imitare un amico che ci veniva.

Gli altri otto perché eravamo davanti a una scelta obbligata: o scuola o lavoro. Abbiamo scelto la scuola per lavorare meno.

Comunque nessuno aveva fatto il calcolo di prendere un diploma per guadagnare domani più soldi o fare meno fatica. Un pensiero simile non ci veniva spontaneo. Se in qualcuno c'era, era per influenza dei genitori.

Quel che pensavano i nostri genitori.

Pare invece che questi calcoli siano normali nei genitori, almeno a giudicare dai nostri.

Non ci siamo sentiti dire che: «Bada di passare! Se passi ti fo un regalo! Se bocci ne buschi!

Vuoi zappare come io pa'? Guarda quello col diploma che posto s'è fatto!».

A sentir loro sembrerebbe che al mondo non ci fosse che il problema di noi stessi, del denaro, di farsi strada.

Cioè sembrerebbe che ci educino all'egoismo. Mentre invece per tante altre cose ci danno esempio di generosità: aiutano volentieri il prossimo e anche la loro cura per noi è un continuo dimenticarsi di se stessi. Spesso le loro parole non riflettono il loro vero pensiero, ripetono soltanto quel che il mondo usa dire.

4. PERCHÉ VENIAMO A SCUOLA ORA

A poco a poco abbiamo scoperto che questa è una scuola particolare: non c'è né voti, né pagelle, né rischio di bocciare o di ripetere. Con le molte ore e i molti giorni di scuola che facciamo, gli esami ci restano piuttosto facili, per cui possiamo permetterci di passare quasi tutto l'anno senza pensarci. Però non li trascuriamo del tutto perché vogliamo contentare i nostri genitori con quel pezzo di carta che stimano tanto, altrimenti non ci manderebbero più a scuola. Comunque ci avanza una tale abbondanza di ore che possiamo utilizzarle per approfondire le materie del programma o per studiare di nuove più appassionanti.

Questa scuola dunque, senza paure, più profonda e più ricca, dopo pochi giorni ha appassionato ognuno di noi a venirci. Non solo: dopo pochi mesi ognuno di noi si è affezionato anche al sapere in sé.

Ma ci restava da fare ancora una scoperta: anche amare il sapere può essere egoismo.

Il priore ci propone un ideale più alto: cercare il sapere solo per usarlo al servizio del prossimo, per es. dedicarci da grandi all'insegnamento, alla politica, al sindacato, all'apostolato o simili.

Per questo qui si rammentano spesso e ci si schiera sempre dalla parte dei più deboli: africani, asiatici, meridionali, italiani, operai, contadini, montanari.

Ma il priore dice che non potremo far nulla per il prossimo, in nessun campo, finché non sapremo comunicare.

Perciò qui le lingue sono, come numero di ore, la materia principale. Prima l'italiano perché sennò non si riesce a imparare nemmeno le lingue straniere.

Poi più lingue possibili, perché al mondo non ci siamo soltanto noi.

Vorremmo che tutti i poveri del mondo studiassero lingue per potersi intendere e organizzare fra loro. Così non ci sarebbero più oppressori, né patrie, né guerre.

5. TRA IL DIRE E IL FARE C'È DI MEZZO IL MARE

A tutti noi piacerebbe vivere oggi e per tutta la vita all'altezza di questi ideali. Però, sotto la pressione dei genitori, del mondo borghese e di un po' di egoismo nostro, siamo continuamente tentati a ricascare nella cura di noi stessi. Nostra debolezza.

Per es. uno dei più grandi, già bravissimo in matematica, passava le notti a studiarsene dell'altra. Un altro, dopo sette anni di scuola qui, s'è voluto iscrivere a elettrotecnica.

Alcuni di noi ogni tanto son capaci di trascurare una discussione per mettersi a contemplare un motorino come ragazzi di città.

E se oltre al motorino avessimo a disposizione anche cose più stupide (come il televisore o un pallone) non possiamo garantirvi che qualcuno non avrebbe la debolezza di perderci qualche mezz'ora.

Pressione dei nostri genitori e del mondo.

A nostra difesa però c'è che ognuno di noi è libero di lasciare la scuola in qualsiasi momento, andare a lavorare e spendere, come usa nel mondo.

Se non lo facciamo non crediate che sia per pressione dei genitori. Tutt'altro! Specialmente quelli che abbiamo già preso la licenza siamo continuamente in contrasto con la famiglia che ci spingerebbe al lavoro e a far carriera. Se diciamo in casa che vogliamo dedicare la nostra vita al servizio del prossimo, arricciano il naso, anche se magari dicono di essere comunisti.

La colpa non è loro, ma del mondo borghese in cui sono immersi anche i poveri. Quel mondo preme su di loro come loro premono su di noi.

Ma noi siamo difesi da questa scuola che abbiamo avuto, mentre loro poveretti non hanno avuto né questa né altra scuola.

Da Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana

Lettera al clero fiorentino

A TUTTI I SACERDOTI

DELLA DIOCESI FIORENTINA

e.p.c.

ALL'ARCIVESCOVO MONS. FLORIT

Stampata e diffusa per posta da don Lorenzo e da don Bruno Borghi all'annuncio improvviso, e dato senza alcuna spiegazione, che il card. Florit aveva dimesso mons. Bonanni dal suo incarico di rettore del Seminario Maggiore di Firenze.

1.10.1964

Caro confratello,
abbiamo sentito da più parti un coro di rammarico alla notizia che mons. Bonanni non è più rettore.

L'argomento non può non interessarci: il Seminario è un fatto di tutti noi, non un fatto privato del Vescovo. E non solo di noi sacerdoti, è anche un fatto di tutto il popolo cristiano che chiamiamo a contribuire al mantenimento dei seminaristi, che dovrà domani accettarli come padri e maestri, che porterà la conseguenze di un migliore o peggiore sistema educativo in Seminario.

Probabilmente tutti i sacerdoti fiorentini in questi giorni hanno parlato del problema del rettore con qualche confratello. Molti avranno sentito il desiderio di parlarne anche col Vescovo e se poi non ne hanno trovato il modo, l'occasione o il coraggio, hanno sentito il disagio di aver parlato alle spalle di un assente e d'aver taciuto con lui. Siamo stati abituati a considerare il silenzio in casi simili come un segno di rispettosa sottomissione all'autorità. Ma sotto sotto sappiamo che è più comodo tacere che parlare e forse il silenzio non è che un sistema per scaricare sul Vescovo il barile della nostra responsabilità.

L'episodio Bonanni non è che uno fra tanti. Forse quello che ha colpito un maggior numero di sacerdoti. Un altro, sicuramente più grave, è quello del padre Balducci¹: l'Arcivescovo ha posto i cattolici fiorentini nella condizione di doversi regolare con la sola coscienza in materia di teologia come se fossero protestanti. Non ha risposto alle loro precise domande scritte, mentre i due giornali fiorentini sostenevano due oppostissime opinioni teologiche e due giudici laici si permettevano di sentenziare in materia di dottrina cattolica e perfino

no di mettere in dubbio la buona fede di un sacerdote e di un maestro di ineccepibile dottrina e rettitudine quale padre Balducci. Che si sappia noi due, in quell'occasione, scrissero all'Arcivescovo i parroci d'un solo vicariato.

Un terzo episodio, quello che all'annuncio ci aveva dato la speranza di un primo tentativo di dialogo tra l'Arcivescovo e noi, cioè la riunione preconciare, si risolse in un monologo e non ci fu data la possibilità di parlare. Purtroppo anche quella volta non abbiamo reagito.

Ma questi non sono che tre episodi di un problema molto più generale: il problema del dialogo. Il Papa ha chiamato i Vescovi a dialogo, perché il Vescovo chiamasse a dialogo i parroci, il parroco i parrocchiani lontani e vicini. Se manca un solo anello di questa catena il messaggio di Giovanni XXIII e il Concilio non raggiungono il loro scopo. A Firenze un anello manca certamente: il dialogo tra il Vescovo e i parroci e questo proprio nel momento in cui maturava l'esigenza del dialogo coi lontani: comunisti, ebrei, protestanti. Abbiamo da parlare con tutti e non parliamo al Vescovo e il Vescovo non parla a noi! Il 90% dei Vescovi e due Papi hanno scelto la via dell'apertura e del dialogo. È l'ora di svegliarsi e d'accorgersi che la Chiesa fiorentina col suo muro tra Vescovi e preti è ormai al margine della Chiesa cattolica.

Ma è anche al margine del mondo d'oggi. Quel mondo d'oggi cui Giovanni XXIII guardava con tanta affettuosa stima in cerca delle verità che Dio vi ha certamente nascoste, perché anche noi le trovassimo e le facessimo nostre. Quel mondo ci guarda con giusto disprezzo e si allontana sempre più da noi e dalle tante verità che a nostra volta potremmo offrirgli.

Per esempio un episodio come quello Bonanni in cui un rettore dopo sei anni di servizio viene sostituito per motivi che non sono stati comunicati, urta la sensibilità del mondo d'oggi di cui facciamo parte e che è ormai abituato a non accettare provvedimenti non motivati. Perché un importante provvedimento che non sia stato pubblicamente motivato è infamante per chi ne è l'oggetto. Offende poi la dignità di quanti sono direttamente o indirettamente interessati al problema. Li tratta come animali inferiori cui non si deve spiegazione e da cui non s'accetta consiglio. Dare, togliere, accettare e tenere le cariche come se le cariche fossero solo onori alla persona, problemi di carriera e non luoghi di servizio per i quali non si può pensare di servire senza una specifica competenza! I laici d'oggi restano a bocca aperta di fronte a questo settecentesco modo di concepire l'autorità. La possibilità di ricorrere contro le decisioni dell'amministrazione è stata introdotta in Italia da quasi un secolo, la motivazione obbligatoria delle sentenze, il diritto di difesa ecc. appartengono ormai al patrimonio di tutta l'umanità civile. Possiamo rinunciarci noi sacerdoti per una esigenza di asceca personale, ma i laici d'oggi, cristiani e non cristiani, non possono capire perché solo noi non vogliamo tendere l'orecchio ai «segni dei tempi», adeguarci a esigenze così universalmente accettate.

Veniamo al pratico: Non scriviamo con l'intento di far recedere l'Arcivescovo dalla sua decisione sul Seminario. Quel che ci proponiamo è solo di creare una qualsiasi forma di dialogo tra noi e lui, un'usanza di parlargli, un nuovo stile di rapporto. Non è con i telegrammi d'auguri, il regalo di una croce pettorale e le

genuflessioni che si mostra l'amore al Vescovo, ma piuttosto con la sincerità rispettosa, il rifiuto del pettegolezzo di sagrestia.

Perciò, prendendo spunto dal caso Bonanni, abbiamo pensato di proporre a tutti i sacerdoti fiorentini l'inizio in concreto del dialogo: chiediamo all'Arcivescovo che risparmi ai nostri popoli lo scandalo di un assolutismo abbandonato ormai anche dal Papa e perfino dai comunisti. Chiediamogli di parlare anche con noi dei motivi della sostituzione del rettore. La nostra qualità di figli maggiorenni e di corresponsabili ce ne darebbe quasi un diritto. Ma non lo avanziamo. Lo chiediamo per piacere.

Può darsi benissimo che la tecnica del dialogo che abbiamo scelta sia sbagliata. Ce ne suggerisca lei una migliore per la prossima volta. Ma non rinunciamo per un puntiglio formale all'idea di creare un nuovo rapporto finalmente filiale tra noi e il Vescovo. Se si pretende che l'iniziativa risponda perfettamente ai gusti d'ognuno succederà che non se ne farà di nulla.

Abbiamo preparato l'accluso cartoncino². Come vede il testo che le proponiamo è volutamente contenuto nella forma più attenuata e rispettosa proprio per venir incontro al maggior numero di sacerdoti. Se le va bene, la preghiamo di firmarlo e di inviarlo all'indirizzo di don Borghi. Se preferisce un altro testo, un po' diverso oppure anche di opposto contenuto, lo invii egualmente, e don Borghi sarà ben lieto di consegnarlo personalmente all'Arcivescovo insieme agli altri.

Fraterni saluti

Bruno Borghi sac.

Lorenzo Milani sac.

[1] Padre Ernesto Balducci, in occasione della condanna d'un obiettore di coscienza, aveva assunto pubblicamente una posizione favorevole, sul piano religioso, all'obiezione di coscienza. Era stato perciò processato dal tribunale di Firenze e, dopo essere stato assolto in primo grado, fu condannato in appello.

[2] Il cartoncino allegato diceva: «Eccellenza, la notizia che mons. Bonanni ha lasciato il Seminario mi ha dolorosamente impressionato. Pur accettando con assoluta disciplina la sua decisione, le sarò filialmente grato se vorrà parlare anche con noi dei motivi che l'hanno indotta a questa decisione. Vorrei anche che questo fosse il primo passo verso un dialogo tra Vostra Eccellenza e noi almeno sui problemi più gravi che via via si presenteranno nella nostra Diocesi».

Lettera del Cardinale Ermenegildo Florit

Sull'iniziativa di don Lorenzo e di don Borghi, l'arcivescovo di Firenze card. Florit prese posizione con la seguente circolare in data 11 ottobre 1964, indirizzata «all'Ecc.mo Vescovo Ausiliare, ai Camarlinghi del Capitolo Metropolitano, ai

Rettori dei Seminari fiorentini, ai Vicari urbani e foranei, per conoscenza di tutti i sacerdoti dell'Arcidiocesi:

«Desidero, per loro tramite, far pervenire il mio paterno ringraziamento ai sacerdoti che, per iscritto o a voce, singolarmente o a gruppi, hanno voluto rinnovare al loro Arcivescovo la riverenza ed obbedienza promesse nel giorno della loro ordinazione. È motivo di conforto per me vedere rinsaldarsi nei miei preti la fede soprannaturale nei principi gerarchici sui quali, per volontà di Cristo, si regge la Chiesa.

«Quanto al "dialogo", penso che sia necessario ricercarne l'ispirazione anzitutto nel colloquio intenso e perenne con Dio, senza del quale i fermenti del tempo potrebbero inquinare o rendere meno genuino il nostro rapporto con la Chiesa e con gli uomini, e meditare la recente enciclica *Ecclesiam suam* del Santo Padre Paolo VI che con sereno equilibrio ed apostolica apertura ci reca l'autentica e sola direttiva della Chiesa in materia, manifestando così la volontà del Signore a nostro riguardo.

«Né possiamo dimenticare la lettera dell'Episcopato italiano ai sacerdoti del 25 marzo 1960, con particolare riferimento al n. 13, che tratta l'argomento. "Il Laicismo e il Clero". Certe manifestazioni a tutti note, mentre attestano l'attualità di quel documento, non possono spiegarsi che con la penetrazione anche fra noi di principi e di atteggiamenti già ivi riprovati, e certo non conformi allo spirito sacerdotale.

«In Diocesi sono in atto da tempo iniziative utili e feconde; saranno proseguite, nello spirito di carità e di collaborazione fraterna fra sacerdoti che è alla base della vera "pastorale d'insieme". Il senso della Redenzione, fondamento del nostro sacerdozio, ci insegnerà a valorizzare in una luce soprannaturale anche le carenze, i difetti, le stesse eventuali delusioni che possono provenire dalla nostra comune umana limitatezza e dal difficile e pur fecondo processo di transizione che la Chiesa e il mondo oggi attraversano. Forse ciò richiederà a ciascuno di noi d'accogliere con fede più profonda la propria croce che rimane, anche nel mondo moderno, la più sicura e consolante certezza.

«Per i due sacerdoti che in questi giorni, tanto avventatamente. e nella forma più inopportuna, hanno dato a me, loro Vescovo, pubblico motivo di sofferenza ed alla Comunità diocesana ragione di frattura e di dissenso, chiedo al Signore che non venga meno la loro fede. Tengo a rilevare che essi potranno ottenere da me, in ogni momento, le lettere di escardinazione e procurarsi così quella libertà e serenità che è da loro richiesta, scegliendosi una Diocesi che sia in grado di corrispondere alle loro esigenze. Il Vescovo non porrà alcun ostacolo alle loro eventuali decisioni.

«Tutti benedico, con cuore paterno. Ermenegildo Florit, arc.».

Da "Lettera di don Lorenzo Milani priore di Barbiana"

[Tutti i testi sono stati liberamente tratti dal sito internet della *Fondazione don Lorenzo Milani* www.donlorenzomilani.it]